

Elzeviro Le lettere (minimum fax)

E ARPINO FECE PIANGERE TOTÒ

di **Cristina Taglietti**

Sono missive «gradite e sgradite a destinatari diversi» quelle scritte da Giovanni Arpino e uscite tra il 1964 e il 1965 in una rubrica su «Tempo», il settimanale di Arturo Tofanelli che guardava a «Life», e ora raccolte per la prima volta in un volume pubblicato da **minimum fax** (*Lettere scontrose. 52 lettere e una risposta*, pagine 400, € 18). Le regole d'ingaggio di questa corrispondenza erano elencate nella prima missiva, rivolta al leader democristiano Amintore Fanfani: «Una sana curiosità, un normale buonsenso; un'elementare esigenza di giustizia; un minimo di civile indignazione».

«Bracconiere di caratteri» definisce nella illuminante postfazione Bruno Quaranta questo scrittore nato a Pola (oggi Croazia) nel 1927 e morto a Torino nel 1987 scrivendo fino al pomeriggio precedente. Si sentiva «nato tra la gente» tanto che, dirà negli ultimi giorni: «La contemporaneità, l'affrontare la vita d'oggi sono stati l'unico sale della mia vita». Le lettere sono una corrispondenza con uomini e donne illustri del suo tempo, ma anche con il sentire di una società, con lo spirito di un'epoca che viene restituito filtrato dall'intelligenza e dallo stile dello scrittore.

Arpino invitava Sophia Loren a pagare le tasse; riconosceva nel carattere di Aldo Moro qualcosa che non apparteneva al carattere degli italiani («Lei forse sa che in Italia, a lungo andare e a chiacchierare, ci si ritrova sempre tutti un po' parenti: ebbene, non riusciamo a scoprire i rapporti di parentela che ci legano a lei, quelle vene segrete e magari oscure, vergognose, che costituiscono il cemento dei nostri clan, le vie rituali delle nostre tribù»); smascherava Charlie Chaplin che, come scrive nella sua autobiografia, mangia le rane «alla provenzale», beve champagne ghiacciato, si immerge nelle acque tiepide del bagno d'un grande albergo, inneggia ai benefici del lusso con una febbre che non riguarda Charlot «e neppure le infinite genti che lo hanno amato». Avrebbe voluto vedere Antonio de Curtis commentatore per la Rai: «Potrebbe illuminarci, ogni sera in cinque minuti televisivi, con un commento ai fatti

del giorno: dopo il telegiornale, i cinque minuti di Totò e il suo saper dire», ricevedone l'unica risposta pubblicata: «Carissimo Arpino, letteralmente non trovo parole per dirle la commozione che ho provato nel leggere lo splendido articolo che lei ha voluto dedicarmi su «Tempo». Se le dico che mi sono venute le lacrime agli occhi mi crede? Deve, perché è proprio vero».

Si inchinava davanti a George Simenon («pur sapendo che un inchino, se da una parte significa omaggio a una determinata persona, dall'altro è causa di un inevitabile mostrar le terga a chissà quanta gente...») per la sua capacità di preservare nei suoi libri il fantastico mondo delle Sables d'Olonne, un piccolo museo di orrori e delizie, popolato da zie avare, da notai, da idioti del villaggio, dentisti, assicuratori, capaci di creare «accidenti continui». Gli chiedeva di prestare per qualche mese il suo Maigret all'Italia, così ricca di vicende sotterranee, così fertile di azioni «che stanno tra il delitto e l'atto politico, tra la vendetta familiare e il sopruso burocratico».

Parole fuori posto, situazioni contingenti, piccoli episodi diventano lo spunto per riflessioni e analisi che scavano nel profondo di ciò che siamo come popolo e che, lette oggi, ci danno la misura, della nostra, un po' deprimente, eterna giovinezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giovanni Arpino (1927-1987)

